

GIOVEDÌ  
31  
AGOSTO  
1972

# LOTTA CONTINUA

Lire 50

## PARMA - Una nuova unità fra i proletari comunisti

PARMA, 30 agosto

L'omicidio da parte dei fascisti del compagno Mario Lupo, militante comunista di Lotta Continua, la mobilitazione di massa contro i fascisti che ne è seguita, la tensione che da giorni Parma sta vivendo, sono fatti esemplari. Intanto la coscienza politica e la volontà di scontro che migliaia di proletari hanno manifestato in questi giorni sono andate oltre l'antifascismo militante, anche se questo è stato ed è sicuramente un tema fondamentale per tutti i proletari, e hanno investito la natura antipopolare del governo e il fascismo di stato.

Non a caso infatti il corteo di sabato, subito dopo il comizio del sindaco, si è fermato a lungo di fronte alla prefettura, con fischi, urla, qualche tentativo di entrarci. E questo fatto si è più volte ripetuto, con gli stessi episodi di rabbia e di scontro verso i poliziotti, i carabinieri e la prefettura. Così come la partecipazione eccezionale di proletari che si è avuta al funerale era dovuta non solo alla commozione, ma, e soprattutto, alla volontà di mettere in campo contro i fascisti e il governo la forza e l'unità delle masse, il loro bisogno di lottare. È stato il riconoscimento della propria forza, il riscoprirsi in massa come classe e come compagni, al di là delle divisioni artificiali, al di là dell'intenzione dei dirigenti del PCI di dare al funerale un tono e un taglio formale, di condoglianze e non di azione.

Questa forza e questa unità non sono certo ancora stabili, ma si sta esprimendo una avanguardia di massa di migliaia di proletari che spingono per organizzarsi politicamente. E questi compagni sono nella stragrande maggioranza compagni di base del PCI, e alcuni di loro sono i dirigenti riconosciuti di certi strati proletari come i facchini, gli edili, i netturini.

Questo fatto è di grande portata politica: uno dei problemi più grossi oggi in Italia per lo sviluppo della lotta di classe è la divisione tra i proletari influenzati dalle organizzazioni riformiste e dal PCI e i proletari che hanno scelto una diversa organizzazione rivoluzionaria.

A Parma, nel cuore dell'Emilia rossa, nella regione in cui il PCI è più forte, questa divisione è saltata, ed è saltata fino al punto che al comizio indetto da Lotta Continua e dal Ma-

nifesto, dopo il quale si è fatto il corteo che è andato a sfasciare la sede del MSI, c'erano migliaia di compagni che volevano capire il nostro discorso, che riconoscevano quella piazza e quel comizio come un momento di unità e di organizzazione loro. Altre volte a Parma c'erano stati scontri duri con i fascisti, assalti alla sede del MSI, ma sempre qualche dirigente del PCI era riuscito a richiamare all'ordine i suoi compagni di partito, mentre i militanti rivoluzionari erano rimasti soli sulla piazza. E anche quando i compagni di base del PCI restavano al loro posto, non avevano la forza di andare avanti da soli, e d'altra parte non se la sentivano di dare la propria fiducia alle organizzazioni rivoluzionarie. Oggi invece, e questo è un altro fatto assolutamente fondamentale, per un momento e sia pur grazie a una circostanza eccezionale Lotta Continua ha incarnato il loro desiderio e il loro bisogno di avere e di essere un partito rivoluzionario, di

avere una prospettiva generale alternativa a quella del PCI e contro i padroni.

A differenza che nel luglio '60, in cui erano le sezioni del PCI a essere luogo fisico e politico di organizzazione e di lotta, oggi a Parma la « sezione » come la chiamano i proletari dell'oltretorrente, il quartiere in cui nacquerò gli Arditi del popolo, è la sede di Lotta Continua.

Questa unità tra compagni della sinistra extraparlamentare e quadri di base del PCI, può arricchire in modo determinante il patrimonio politico e organizzativo dell'avanguardia rivoluzionaria.

Parma è una città in cui la crisi e l'immigrazione diventano sempre più caratteristiche del corpo sociale della città: il quartiere Naviglio, abitato in gran parte da immigrati siciliani, in genere edili, sottoccupati o disoccupati è soltanto l'esempio di una situazione che investe tutta la provincia. La chiusura o la smobilitazione

parziale di molte fabbriche piccole e medie è un ulteriore motivo di una tensione che preme con forza per esprimersi e generalizzarsi.

La maturità di massa che oggi si è verificata, così superiore a quella di un anno fa, è il risultato dell'influenza che le contraddizioni materiali esercitano nel restituire autonomia e vigore a una tradizione rossa che, se è stata attenuata, non è mai stata spenta.

Lotta Continua a Parma non era forte. Se lo è stata in questi giorni, lo è stata soprattutto perché in essa si è espressa una forza di massa, perché è diventata, ben oltre la propria capacità soggettiva, lo strumento per una iniziativa proletaria la cui dimensione nessuno era riuscito a immaginare. Ora bisogna andare avanti, con la modestia e la fiducia che queste giornate hanno insegnato. Questo è quanto tutti dobbiamo alla memoria di Mario Lupo, uno fra i migliori militanti per il comunismo.

DAVANTI ALLA SEDE DI LOTTA CONTINUA DI SESTO S. GIOVANNI (Milano)

## Squadristi sparano sui compagni

Un compagno ferito da una spranga di ferro - Mandato di cattura per 4 dei fascisti

MILANO, 30 agosto

La scorsa notte, a pochi giorni dall'assassinio di Parma, i fascisti hanno di nuovo tentato di uccidere dei compagni di Lotta Continua. È chiaro che esiste un piano preordinato da parte degli squadristi contro la nostra organizzazione, che è costantemente alla testa della mobilitazione militante antifascista.

L'episodio è avvenuto ieri sera a Sesto San Giovanni, il grande comune operaio alle porte di Milano. Poco dopo le 23 nella sede di Lotta Continua, in via Carducci 16, si trovavano una decina di compagni impegnati a preparare la manifestazione antifascista convocata da Lotta Continua per giovedì sera per rispondere con la mobilitazione popolare all'assassinio fascista del compagno Mario Lupo. Stavano organizzando il lavoro di propaganda nella città con manifesti e volantini.

Due compagni entrati in quel momento nella sede li hanno avvertiti che un gruppo di fascisti, provenienti dalla vicina sede del MSI, si stavano avvicinando con evidenti intenzioni aggressive. I compagni si sono precipitati fuori dal portone ed hanno visto una ventina di individui armati di spranghe. Tutti avevano il volto coperto da fazzoletti. All'uscita dei compagni i fascisti si sono allontanati rapidamente, ma fatti pochi metri si sono fermati e si è sentita distintamente la voce di uno di loro: « È il momento di sparare ». Sono immediatamente partiti numerosi colpi di pistola. Almeno due fascisti sono stati visti con la rivoltella in pugno. Mentre i compagni erano costretti a ritirarsi all'interno dell'edificio i fascisti si facevano avanti, riuscendo a colpire ripetutamente con una spranga il compagno Maurizio La Macchia. Due compagni sono accorsi in suo aiuto: i fascisti hanno esplosivo di nuovo contro di loro, a distanza ravvicinata, altri colpi di pistola. Un proiettile ha sfiorato la testa di un compagno e si è andato a conficcare contro il legno del portone dove è ancora ben visibile il foro. Mentre i compagni erano finalmente riusciti a ritirarsi all'interno chiudendo il portone, i fascisti si sono scatenati contro quattro automobili, due 500 e due 600, in so-

sta davanti alla sede, spaccando tutti i vetri e danneggiando il motore. Dopo cinque minuti erano scomparsi. Dopo poco è giunta l'autoambulanza chiamata da un inquilino dello stesso stabile che fra l'altro ha assistito a tutta la scena ed ha potuto testimoniare sulla sparatoria. Il compagno La Macchia è stato ricoverato in ospedale: oltre a contusioni su tutto il corpo, ha una ferita abbastanza profonda al sopracciglio sinistro, per poco l'occhio non è stato colpito. All'ospedale gli hanno dato quindici giorni di prognosi.

Malgrado la precauzione di presentarsi mascherati, numerosi fascisti del commando sono stati riconosciuti. Sono tutti notissimi, avendo già partecipato ad aggressioni squadristiche nella zona. Fra essi vi sono: Gian-

carlo Magri, Felice Spanò, Marcello Monaci, Donato Cavallo, Mario Gracchi, e Franco Locatelli.

Con inconsueta solerzia il procuratore della repubblica di Monza ha spiccato mandato di cattura contro quattro di loro: due, Spanò e Locatelli sono già stati arrestati, gli altri sono Magri e Monaci. Tutto questo per prevenire la risposta dei proletari che non sono più disposti a sopportare questi continui tentativi di omicidio.

La manifestazione che era già stata convocata per giovedì sera dopo questa nuova aggressione avrà un significato immediato ancora più preciso. Attorno ad essa dovrà raccogliersi la massa dei militanti comunisti e antifascisti di Sesto. Il corteo partirà alle 20,30 da piazza della Resistenza.

## Freda, Almirante, e il generale dei carabinieri Forlenza

Una delle più brillanti perle contenute nell'istruttoria di D'Ambrosio riguarda Freda, Almirante, Roberti, e il generale capo dei carabinieri Forlenza.

L'unità ha oggi accennato a questa faccenda, senza fare i nomi. Ma l'episodio non può essere taciuto.

Dice Ventura (interrogatorio del 3 luglio 1972):

« Fachini (consigliere comunale del MSI a Padova) era in stretto contatto con il Freda, sia prima che dopo gli attentati del 12 dicembre. A tale proposito ricordo che Freda mi disse, nei primi mesi del 1971, poco prima del mio arresto, che l'onorevole Almirante aveva mandato a Padova un deputato del MSI — Abelli — a parlare con il Fachini, al fine di ottenere che questi troncasse i suoi rapporti con

Freda (...).

Freda mi disse che la sollecitazione era dovuta al fatto che Almirante aveva saputo da Romualdi, amico del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Forlenza, che il Freda era implicato in un traffico d'armi ».

Dunque: il generale in capo dei carabinieri sa che Freda è immischiato in un traffico di armi; e che fa? Lo arresta? Lo denuncia? Macché! Va dal generale fascista Romualdi, che, naturalmente, è amico suo, e gli consiglia di prendere le distanze. Cosa che il gerarca va subito a riferire al boia in capo, Almirante. Dopo aver risolto « ufficialmente » le cose, ci penserà un altro deputato del MSI a spiegare a Freda che la cosa serve solo a salvare la faccia, e camerate come prima.

CONTRO LE NUOVE PROVOCAZIONI PER COLLEGARE I NAZISTI AGLI ANARCHICI, LA SINISTRA DEVE FAR PESARE TUTTA LA SUA FORZA PER

## LIBERARE VALPREDA

Che l'infamia reazionaria non conosca confini, è puntualmente verificata. Ed ecco che oggi la manovra — da tempo nell'aria — di collegare Freda e Ventura, come organizzatori, a Valpreda e agli altri compagni anarchici, come esecutori, viene lanciata in grande stile. Con la discesa in campo, accanto ai più squalificati fogli di destra, del Corriere della Sera, che nella circostanza rilancia il suo cronista squillo, Giorgio Zicari. La tesi miserabile è sommariamente questa: Ventura e Freda portano — il che è vero — ad Avanguardia Nazionale e al fascista Delle Chiaie. Delle Chiaie porta all'infiltrato provocatore fascista Merlino, Merlino porta a Valpreda. L'idiozia di questa montatura è pari solo alla sua spudoratezza. Fascisti, reazionari di centro, e i loro servi si stanno gettando su questa nuova trovata. Gli obiettivi sono molteplici: alimentare lo svergognato gioco degli opposti estremismi; offuscare lo sdegno contro i responsabili della detenzione illegale e feroce di Valpreda, Borghese, Garganelli; « chiedere » un'inchiesta esplosiva sui pesci piccoli fascisti da una parte, e sugli anarchici innocenti dall'altra. Questo avviene esattamente quando lo sdegno contro la detenzione di Valpreda sorpassa ogni limite, e investe ogni coscienza civile.

Perfino la Stampa di Agnelli pubblica oggi un editoriale che invoca la liberazione immediata di Valpreda. E a questa crescente protesta che puntualmente, con le armi ben note dell'invenzione, della calunnia, dell'intorbidimento delle acque, si oppone lo schieramento fascista e centrista. In questa crociata si sono schierati ora i difensori di Ventura. I quali, dopo aver tenuto mano alla manovra concertata di Freda e Ventura per distinguere le proprie posizioni, e per far apparire Ventura come « uomo di sinistra », si affiancano ora senza riserve — e sfidando il grottesco — ai fascisti difensori di Freda. Vediamo con ordine gli argomenti usati dalla difesa di Ventura. Cominciamo dal primo, e più importante.

I difensori di Ventura chiedono che il giudice, consultando il SID, accerti « gli incarichi svolti nello scacchiere europeo dal già capitano Mohammed Selim Hamid, di recente promosso colonnello dei servizi segreti algerini; se risponde a verità che alla fine del '69 vennero usati timer dello stesso tipo di quelli acquistati da Freda, in attentati avvenuti nel Libano e in altri paesi del Medio Oriente, e se è vero che i servizi segreti algerini svolgono attività anche in Italia, appoggiando forze extraparlamentari trotzkyste ».

Di fronte a queste farneticazioni, la prima cosa spiritosa è la richiesta di « consultare il SID »: se un giudice potesse contare sulla collaborazione del SID, tutta la verità sulle bombe sarebbe probabilmente già nota, secondo l'antico principio filosofico che ciascuno conosce bene ciò che lui stesso fa. Ma andiamo oltre. Hamid è l'arabo, ufficiale dei servizi segreti algerini, secondo Freda, al quale il nazista padovano avrebbe consegnato i congegni a tempo, per scopi antisemiti. (Su questa storia vedi l'ampia documentazione nelle pagine interne). Ora, nelle richieste dei difensori di Ventura — che sembrano dettate da Zicari — Hamid diventa il colonnello Mohammed Selim Hamid. Perché tanto interesse? Ventura ha sempre sostenuto di non aver mai sentito parlare di Hamid, e ha cercato di dissociarsi da Freda, indicandolo come responsabile della trama terroristica. Ora, improvvisamente, è la difesa di Ventura che chiede di accreditare la versione di Freda sul-

l'algerino, facendo crollare il tenace sforzo di dissociazione tra i due compari veneti. (E del resto, quand'anche un Hamid si facesse comprare i timer da Freda per giocare alle bombe nel resto del mondo, che ci faceva il timer visto da Lorenza e Comacchio nelle mani di Ventura?). Questo Hamid è indubbiamente destinato a diventare celebre. Ora si dice già che coi timers di Freda facesse attentati a Hussein di Giordania, e le spie professionali amiche di Zicari lo danno addirittura per protagonista dell'uccisione di Ben Barka, il leader socialista marocchino. Questo Hamid, dunque, dovrebbe dimostrare che i timer di Freda finivano nel Libano e, scagionando Freda, scagionare anche Ventura. Ma, stiamo attenti, questa è solo la versione più ovvia. Ci potrebbe essere un'insinuazione più sottile (almeno nelle intenzioni, perché la grossolanità di questa trovata è incredibile), e cioè quella contenuta nell'accenno ai legami tra Hamid e i « trotzkysti » italiani (chi siano questi « trotzkysti », è un mistero). Si vuole insinuare forse che questo Hamid si fa dare i timers da Freda. Il passa ai « trotzkysti » italiani perché facciano saltare le banche, e poi incastra Freda? In una storia simile, di tutto si può inventare, pur di alzare polvere.

La difesa di Ventura chiede anche che siano messe a disposizione le copie dei « rapporti informativi » depositati dalla madre di Ventura in una cassetta di sicurezza a Montebelluna, e là sequestrati. Com'è noto, Ventura ha sostenuto di lavorare quale informatore in collegamento con un personaggio dell'ambasciata rumena a Roma. Ventura dice di aver passato informazioni a questo agente, e di avere ricevuto dei rapporti periodici. Dagli atti istruttori risulta che D'Ambrosio ha definito questi rapporti come inequivocabilmente provenienti da un servizio segreto. L'esistenza di questi rapporti era già da tempo nota attraverso una testimonianza dell'amico-accusatore di Ventura, il democristiano Lorenza. Ventura si è sempre rifiutato di fare il nome dell'agente con cui sarebbe stato in contatto. Ma ha fatto capire che faceva parte di interessi internazionali che andavano dai paesi dell'est europeo all'area golista (il Giorno di oggi include in queste rivelazioni di Ventura perfino la Cina). Questi rapporti non erano così male, se è vero che prevedevano con mesi di anticipo l'invasione sovietica in Cecoslovacchia, la crisi del centro-sinistra e la scissione nel PSU, e via dicendo.

Ventura sostiene che questi « rapporti » sarebbero stati oltre 70, e che ne siano « scomparsi », fra quelli sequestrati, tre: uno avrebbe riguardato il petroliere-editore fascista Monti, un altro addirittura delle esplosive imprese di Mariano Rumor. Questa attività di mezzo-servizio segreto è per Ventura l'alibi ai suoi contatti compromettenti, compresi quelli con Freda. Un alibi con le gambe corte.

NELLE PAGINE INTERNE:

STRAGE DI STATO:  
FREDA,  
OVVERO LO STILE  
DEL NAZISTA

# STRAGE DI STATO: FREDA, OV

## Pista nera, specialisti e proletari

Nel testo del mandato di cattura contro Freda e Ventura, il giudice D'Ambrosio formula l'accusa di strage, «in concorso fra loro e con almeno altre cinque persone». Sull'identità degli altri responsabili non si sa ancora niente. C'è Rauti, che resta indiziato, e, come disse D'Ambrosio all'epoca della scarcerazione del nazista amico di Almirante, fortemente sospettato. C'è Pio D'Auria, il fascista e provocatore anch'egli indiziato. E ci sono, come vedremo, elementi di Avanguardia Nazionale, tra i quali il famigerato Delle Chiaie.

Quello che è certo, è che non può essere stabilito alcun rapporto tra il gruppo di imputati, tra i quali Valpreda, che da anni subiscono l'infame congiura ordita contro di loro, e gestita da magistrati come Occorsio, come Cudillo, gente che oggi ha perduto la tracotanza con la quale proclamava la propria crociata antisovversiva fino a qualche tempo fa. Nonostante ciò, Valpreda, Borghese, Garimelli, restano in galera.



Il giudice Cudillo.

Freda e Ventura, dunque. Ma che cosa c'è oltre Freda e Ventura? Noi, lo ripetiamo, non abbiamo intenzione di cantare vittoria e di ritenerci soddisfatti, perché la giustizia di stato ha finalmente sanzionato la matrice reazionaria del terrorismo criminale. Noi sappiamo che questa inchiesta è condizionata da una pesantissima manovra di compromessi e di controlli. Noi sappiamo che, dietro qualunque intenzione di autonomia di un giudice, c'è il potere, la sua forza, il suo cinismo.

Contro la forza cinica del potere, sta la forza cosciente delle masse. Qui sta il punto.

Il potere non è riuscito se non in parte a far prevalere il suo progetto. Le bombe non hanno ricacciato indietro la lotta di classe, anche se han-

no rimesso Malagodi al governo. Più in particolare, gli strateghi della tensione terrorista non hanno potuto celebrare il loro trionfo condannando Valpreda e altri innocenti, anche se hanno esercitato contro di loro la violenza più brutale. Oggi, il potere è costretto ad accettare un compromesso. E' costretto a tirare fuori, ufficialmente, la pista nera. Freda e Ventura, e con loro qualche teppista fascista minore. Con tanti omaggi al boia Almirante — che non si tocca — e con tanti ossequi all'autorità dello stato, che dà un'altra prova della sua forza.

Ma, se il disegno è questo, la partita è tutt'altro che chiusa. Non sappiamo chi sia D'Ambrosio, se l'uomo che in un simile compromesso si identifica, o l'uomo che se lo vedrà imporre, o l'uomo che lo rifiuterà, e sarà costretto per questo a passare la mano a colleghi più sicuri. Ma sappiamo che la lotta, anche su questo terreno, non è più oggi il patrimonio di qualche intellettuale più attento ai temi civili, ma esplicitamente e direttamente dello schieramento di classe anticapitalista, delle avanguardie proletarie che nella trama della provocazione reazionaria non cercano un « reato » o una serie di reati, e i loro autori immediati, ma la conoscenza sempre più precisa e collettiva della classe dominante, delle sue armi, dei suoi meccanismi, delle sue relazioni interne. Questa conoscenza è un'arma materiale della lotta di classe. Accanto al bisogno di giustizia e di verità che anima gli sfruttati, c'è questo bisogno di riconoscere il proprio nemico per prendere meglio le distanze da lui, e per mirare contro di lui con miglior precisione.

La denuncia e la lotta contro la strategia della provocazione reazionaria è dunque affare della lotta proletaria, della sua maturazione politica, della sua forza.



Il sostituto procuratore di Roma, Vittorio Occorsio.

Gli atti dell'istruttoria di D'Ambrosio — che ha portato avanti l'inchiesta del suo collega trevisano, Stiz — dimostrano al di là di ogni dubbio il legame tra Freda e Ventura e la scalata terroristica che culmina nella strage del 12 dicembre '69. Come abbiamo visto, D'Ambrosio indica nei due gli « organizzatori » del piano terroristico. Per ricostruire il percorso seguito dall'inchiesta, è utile riprenderne alcuni elementi centrali.

## La prova dei timers

Nel mandato di cattura, D'Ambrosio si richiama all'acquisto da parte dell'imputato Freda di interruttori a tempo da 60 e 120 minuti, dello stesso tipo di quelli usati per la preparazione degli ordigni esplosivi il 12 dicembre 1969. In tempo di poco precedente agli attentati stessi (acquisto inequivocabilmente provato da depo-

sizioni di testi, documenti e dalla confessione dell'imputato), la circostanza che interruttori di tale tipo siano stati usati per la prima ed unica volta in Italia appunto negli ordigni esplosivi il 12 dicembre 1969; l'assoluta inattendibilità delle giustificazioni circa la destinazione degli interruttori stessi data dal Freda desumibile chiaramente dalla deposizione della teste da lui indicata dalle deposizioni dei testi Lorenzon e Fabris dalle dichiarazioni del coimputato Comacchio e dalle parziali ammissioni del coimputato Ventura; la circostanza che un interruttore del genere, già collegato secondo la corretta tecnica d'impiego in ordigni esplosivi, fosse in possesso nell'ottobre del 1969, di Giovanni Ventura (si veda la deposizione Lorenzon fatta in tempo, in cui, neanche a livello qualificato si sapeva che il collegamento del secondo filo andava fatto dopo aver caricato l'interruttore), costituiscono insieme agli altri sopra richiamati, gravi, univoci e concordanti indizi di concorso degli imputati Freda e Ventura negli attentati del 12 dicembre 1969 ».

## IL PRIMO INTERROGATORIO DI FREDA. L'«ALIBI...»

Il 4 aprile 1972 Freda viene interrogato per la prima volta in merito ai « timers ». Ecco il testo del verbale:

Il Giudice Istruttore mostra quindi all'imputato un interruttore a tempo Diehl 900 in deviazione e lo invita a dichiarare se egli abbia mai visto un interruttore del genere.

L'imputato risponde: Sì.

Il G.I. chiede quindi di precisare in quale circostanza ha visto l'interruttore. L'imputato risponde: Non ricordo.

Il G.I. insiste perché l'imputato dia una risposta precisa in quanto appare strano che egli procuratore legale, abbia trattato interruttori del tipo mostrato (...).

L'imputato chiede che gli vengano contestati tutti gli elementi di prova a suo carico.

L'ufficio legge all'imputato la deposizione resa il 19-1-1972 dal teste Giannone Emanuele e lo invita a dire se egli abbia acquistato nel settembre 1969 interruttori Diehl.

L'imputato risponde: Non ricordo. Poiché le mie risposte vengono verbalizzate non intendo rispondere.

Il G.I. mostra la fattura della ditta Gavotti del 13-9-1969, intestata alla ditta « Rica », chiede all'imputato se egli abbia acquistato i cinque interruttori relativi alla fattura.

L'imputato risponde: Non ricordo. A questo punto l'ufficio legge all'imputato la deposizione di cui al foglio 51 del volume 6. L'imputato udita la deposizione esclama: « Questa deposizione è di Tullio Fabris ».

Il G.I. domanda all'imputato se ricorda il quantitativo degli interruttori acquistati. L'imputato risponde: Non ricordo. Fabris comunque è una persona onesta.

A questo punto l'ufficio legge la deposizione resa da Fabris Tullio, legge la dichiarazione resa alla Polizia Giudiziaria dalla titolare della ditta Elettrocontrolli e le fatture della ditta Gavotti del 18-9-1969 intestate alla ditta Elettrocontrolli di Bologna, relativi a 50 interruttori a tempo 60 nD e 50 targhe.

L'imputato invitato a dire se riconosce di aver acquistato i sopradetti interruttori risponde: Può darsi che mi sia stato conferito un incarico professionale per l'acquisto di quegli interruttori. Lo sa che all'estero quando intendono effettuare degli acquisti si rivolgono a professionisti italiani.

Il G.I. dice all'imputato: Le ho mostrato tutti gli elementi di prova relativi agli interruttori, adesso vuole rispondere alla mia domanda?

L'imputato, dopo lungo pensare chiede al Giudice se gli viene garantito che il segreto in istruttoria verrà rispettato. Avuto assicurazione l'imputato dichiara:

Da circa una decina d'anni mi sono occupato della questione ebraica ed in particolare del genocidio compiuto dagli ebrei in danno degli arabi in Palestina.

Dopo la conferenza che tenni a Padova nel marzo 1969 nella sala della Gran Guardia, sulla questione Palestinese, entrai in contatto con degli arabi, i quali mi chiesero se potevo istaurare dei rapporti di collaborazione su un piano globale. Dopo qualche tempo fui avvicinato da un arabo del servizio segreto algerino, il quale mi dette l'incarico specifico di trovargli degli interruttori a tempo da usare per ordigni esplosivi. L'arabo non es-

sendo preparato in materia tecnica mi dette solo indicazioni generiche sul meccanismo che gli serviva. Per questa ragione io mi rivolsi per informazioni più precise al Fabris che era un elettricista.

Dopo diversi colloqui con lui decisi che potevo andar bene per l'arabo un interruttore del tipo di quelli mostrati dalla ditta Rica. Acquistai quindi una volta scelto il tipo gli interruttori presso la ditta Elettrocontrolli di Bologna sapendo perfettamente che sarebbero stati usati in guerra.

L'ufficio invita quindi l'imputato a dare riscontri obiettivi alle sue informazioni. Ciò perché senza alcun riscontro quanto da lui affermato appare attendibile poco. Fa presente pure all'imputato, che gli interruttori forniti dalla Gavotti alla Elettrocontrolli erano di fabbricazione del settembre 1968, e che presentavano un difetto (i morsetti anziché essere tutti di rame erano alcuni in rame ed alcuni in ferro), difetto che fu riscontrato dall'ing. Cerri anche per l'interruttore usato nell'ordigno esplosivo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969.

Invita quindi ancora una volta l'imputato data la gravità degli indizi a suo carico, a fornire riscontri alle sue affermazioni.

L'imputato risponde: Non posso. L'ufficio chiede quindi all'imputato se agli arabi furono consegnati tut-



ti gli interruttori da lui acquistati.

L'imputato risponde: Sì, tutti.

L'ufficio chiede all'imputato se abbia fatto vedere o dato uno degli interruttori al Ventura.

L'imputato risponde: Escludo di aver dato interruttori al Ventura. Escluderei anche di averglieli fatti vedere.

A questo punto il G.I. legge al Freda la parte della deposizione del Fabris in cui il teste afferma che esso Freda ha mostrato alla sua presenza un interruttore al Ventura.

Modifico il mio giudizio, afferma l'imputato, sul Fabris. Deve essere un mitomane anche lui.

Il P.M. chiede all'imputato di indicare i nomi dei testi a suo discarico.

L'imputato risponde: In questo momento non posso farlo.

Il Giudice insiste.

L'imputato dopo lunga meditazione dichiara: Alla consegna degli interruttori al capitano Hamid, del servizio segreto algerino, era presente la prof. Maria De Portada, residente in Venezia, Cannaregio n. 4488. La consegna avvenne in casa sua. La prof. De Portada è stata presente a tutti i colloqui fra me e il cap. Hamid. Tutti i colloqui si svolsero infatti a casa sua. Fra l'altro, la prof. De Portada ci faceva da interprete. L'algerino infatti parlava francese, lingua che io conosco molto male.

A.D.R. La consegna degli interruttori avvenne certamente prima degli attentati del 12 dicembre '69.

A.D.R. Sapevo che l'elemento a mio carico, in relazione alla strage di piazza Fontana, era l'acquisto degli interruttori, in quanto lo avevo letto già sui giornali quando ero tornato a Padova.

A.D.R. So come erano fatti gli ordigni dei treni per averlo letto sui giornali, e nei limiti delle notizie date dai giornali.

A questo punto il G.I. fa presente all'imputato che l'acquisto dei Timers assume un particolare rilievo data l'evidente analogia che esiste fra le bombe dei treni e le bombe di piazza Fontana; nonché fra gli attentati dell'agosto e gli attentati del dicembre.

Fin da questo primo interrogatorio, dunque, Freda è costretto ad ammettere l'acquisto dei « timers ». E fin da ora, posto di fronte all'indizio più grave a suo carico, chiama in causa un « servizio segreto ». Con scarsa attendibilità, come sottolinea subito D'Ambrosio; il quale, a cinque mesi di distanza, scriverà nel mandato di cattura: « l'assoluta inattendibilità delle giustificazioni circa la destinazione degli interruttori stessi ». In effetti, l'agente segreto algerino « Hamid » è, nel suo genere, per lo meno stravagante. Per bombardare Israele ha bisogno di procurarsi i « timers » tramite un nazista antisemita conosciuto casualmente: un pessimo esempio di organizzazione per gli al-

gerini, che ai loro tempi, tra l'altro, di bombe erano maestri, e le usavano bene. Freda insisterà sempre su questo « Hamid » — fornendone addirittura una fotografia —; il che gli consente di non provare quello che dice (dato che i « servizi segreti », essendo segreti, non vengono a testimoniare) e, in aggiunta, di rinfrescare la propria immagine « filopalestinese » (la stessa che viene propagandata strumentalmente dai fascisti di Avanguardia Nazionale o di Lotta di Popolo). In una lettera indirizzata a Ventura, quando ambedue gli imputati erano a S. Vittore, e consegnata « clandestinamente » — tramite un detenuto « spezzino » (ma scritta apposta per essere letta dal giudice, al quale Ventura l'ha consegnata) Freda dice a questo proposito:

« Questo arabo lo conobbi dopo la conferenza sulla questione palestinese alla Sala della Gran Guardia. Mi chiese se potevo collaborare con lui, per la Resistenza Palestinese, e io accettai. Mi conferì l'incarico di procurargli questi aggeggi e io lo eseguii ».

## Il grossista di timers

In una successiva lettera a Ventura, Freda scrive:

« Figurati — per ritornare all'arabo — che io, pur con quel magnifico capo d'imputazione sul collo, ho esitato fino all'ultimo a dichiarare al giudice la verità sull'acquisto e sulla consegna dei temporizzatori all'arabo. Tutto ciò, perché, se devo aver timore di qualcosa, preferisco temere il servizio segreto israeliano (...).

Io escludo, istintivamente, che questo arabo fosse in rapporti con organizzazioni politiche italiane, così come escludo che vi sia un legame tra i temporizzatori acquistati mio tramite e le bombe del dicembre '69. D'altronde, si tratta di mie supposizioni: io non ho nessuna prova (...). A me si è presentato come capitano Hamid, del servizio segreto algerino. Non ho motivo di dubitare di queste sue funzioni (...). Io ho acquistato 50 (come suppone il giudice) 100 temporizzatori? Quanti temporizzatori ho dato all'arabo? Io gli ho dato tutti quelli che ho acquistato, se ne ho acquistati 50 (come risulta dalla fattura) gliene ho dati 50, se ne ho acquistati 100, gliene ho consegnati 100. D'altronde, come posso ricordare? ».

Vale la pena di notare che dagli atti risulta che Ventura non ha mai sentito parlare dell'esistenza di questo Hamid, il che è perlomeno strano, data la ricchezza di confidenze che i due si sono sempre scambiati. Vale la pena di notare, anche — e a questo proposito c'è un accenno pre-



Il giudice istruttore di Treviso, Giancarlo Stiz.

# VERO LO STILE DEL NAZISTA

ciso nel mandato di cattura di D'Ambrosio — che la testimone veneziana citata da Freda, la quale avrebbe assistito alla consegna dei timers al fantomatico « Hamid », si è incontrata con Freda, in carcere a Padova, pochi giorni prima del trasferimento di Freda a S. Vittore. Il che autorizza perlomeno a dubitare del « non inquinamento » della testimonianza. Nell'interrogatorio del 7 aprile Freda dice:

« Non ricordo quando ho visto per l'ultima volta la signorina De Portada ». Il giudice gli fa presente che l'ha vista appena due domeniche prima, e ha avuto un colloquio con lei, nel carcere di Padova. « Tutto ciò dopo che il Corriere della Sera si era dilungato sulla faccenda dei timers ».

Ma il colpo più serio all'« alibi » arabo di Freda viene proprio da Ventura, nel confronto fra i due del 13 giugno. Lo riportiamo quasi integralmente (sulle cose più interessanti che emergono da questo confronto, oltre alla questione dei timers, torneremo con ordine):

## IL CONFRONTO TRA FREDA E VENTURA

Il G.I. fa presente all'imputato Freda che il Ventura, nel corso dell'interrogatorio del 10 giugno, ha dichiarato che egli, nel corso di discorsi avuti subito dopo gli attentati dell'8 agosto '69, disse di conoscere la matrice degli attentati e gli autori.

Il Ventura ripete il discorso e precisa che il Freda non gli disse di conoscere l'identità personale degli autori materiali, ma solo quale fosse la matrice politica e operativa. In relazione agli autori materiali gli disse solamente, commentando l'articolo pubblicato dal Corriere della Sera, che conosceva il nome di tre presunti autori di essi che si erano rifugiati in Spagna.

Il Freda interviene affermando: Il mio discorso era quello di chi ha delle opinioni non delle certezze.

Le informazioni che io avevo attraverso vari ambienti divenivano per me una certezza: una certezza intuitiva, si intende.

Il G.I. invita il Freda a dire da quali nuclei sarebbero stati estratti, a suo giudizio, gli autori dell'attività terroristica.

Freda: Giunsi alla conclusione che il piano eversivo che si stava ponendo in essere attraverso gli attentati terroristici serviva esclusivamente a chi stava al potere, o meglio alla oligarchia dominante.

Il G.I. invita ancora l'imputato Freda a dire di chi si sarebbe servita, come autore materiale, la « oligarchia dominante ».

Il Freda risponde: Non ho mai detto al Ventura di conoscere gli autori materiali, né gli ideatori del piano eversivo. Come politico mi sono servito dell'immaginazione.



Il giudice D'Ambrosio.

## Pacciardi

A questo punto interviene il Ventura che, rivolto al Freda, afferma: Mi hai dato delle indicazioni precise in relazione ai gruppi da cui provenivano gli esecutori del piano terroristico. Mi parlavi di un gruppo che si appoggiava a Pacciardi, di un gruppo nell'Emilia Romagna, ed in particolare nella fascia ravennate.

Ricorderai anche che mi dicesti che l'obiettivo era quello di spostare l'asse politico verso il centro; per addovere alla restaurazione di una forma nuova di fascismo.

## E Di Luia

Mi hai dato indicazioni precise sui tre espatriati. Ricordo in particolare di Serafino Di Luia. Mi confermasti che quelle persone erano espatriate perché compromesse.

Freda: Escludo di aver detto così. Io mi appellai alla mia fantasia. Io ho espresso una mia opinione. Se quando parlo posso avere una certa capacità in termini di efficacia, non è colpa mia.

Ventura interviene affermando: Mi hai dato motivo di credere che tu avessi delle certezze. Ho un ricordo preciso sui colloqui.

L'ufficio fa presente al Freda che il Ventura ha anche detto, nel corso dell'interrogatorio del 10 u.s., che egli disse, in relazione agli attentati dell'8 agosto '69, che quelli non erano che il prodromo del piano eversivo.

Freda sorridendo, interviene: Ah, ah, il prodromo!

Quindi chiede al Ventura che specifichi quando avrebbe fatto nomi e quando avrebbe detto del piano eversivo.

Ventura interviene dicendo: Ripeto, tu mi hai indicato la fonte del terrorismo in un gruppo vicino a Pacciardi e della fascia adriatica romagnola.

Ricordo questi apprezzamenti in termini molto decisi.

Ventura chiede che gli sia indicata la spiegazione data dal Freda in relazione all'acquisto dei timers.

L'ufficio espone la giustificazione

## Ancora Cartocci nell'inchiesta di D'Ambrosio

MILANO, 30 agosto

Una documentazione, comprendente i risultati cui è pervenuta la Procura della Repubblica di Torino in merito ai « campeggi » del gruppo neofascista « Ordine Nuovo » in Valle Susa, sarebbe giunta stamane nell'ufficio del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio.

Il magistrato, oggi assente a causa di una indisposizione, avrebbe richiesto l'incartamento per esaminare le responsabilità nella vicenda di Giancarlo Cartocci, il giovane studente romano « Ordine Nuovo », che per due volte era stato interrogato la settimana scorsa in veste di testimone.

Cartocci, durante i due lunghi interrogatori, avrebbe parlato al dottor D'Ambrosio dei suoi spostamenti relativamente al 12 dicembre 1969, giorno dell'attentato all'Altare della patria. Il Cartocci venne infatti fermato poco tempo dopo l'attentato e venne riconosciuto da un giovane tedesco, il quale disse di averlo visto allontanarsi di corsa dal monumento poco dopo l'esplosione. Al termine degli interrogatori con D'Ambrosio, Cartocci non volle fare dichiarazioni ma apparve comunque molto scosso e nervoso.

Conclusi gli interrogatori si diffuse la notizia della scoperta a Pramand in Valle Susa del « campeggio » di « Ordine Nuovo » che portò all'arresto di Salvatore Francia, uno dei capi del gruppo neofascista ed alla denuncia di altri partecipanti al campo. Nel corso dell'inchiesta si seppe anche che gli aderenti a « Ordine Nuovo » due anni prima, sempre in Valle Susa, avevano organizzato un altro campeggio a cui avrebbe partecipato anche

il Cartocci: il suo nome fu fatto anche nella denuncia della polizia.

L'inchiesta di D'Ambrosio sta quindi portando alla luce i legami esistenti tra Giancarlo Cartocci, il quale durante gli interrogatori dichiarò di conoscere Freda, e i fascisti di « Ordine Nuovo », negli ultimi due anni.



Il saluto romano del fascista Cartocci. A fianco a lui Guido Paglia, collaboratore fascista del Giornale d'Italia e del Roma. Il Paglia è fra i più stretti camerati di Delle Chiaie. E' stato uno degli organizzatori del « viaggio in Grecia ».

Guido Paglia è stato appena nominato responsabile per il Lazio di Avanguardia Nazionale, in sostituzione dell'altro noto fascista Pisano.

tro dell'auto con i fili appesi. Probabilmente ha confuso.

Freda interviene dicendo: La tua mi pare proprio una mancanza di stile.

Ventura: Non si tratta di stile. Il problema è che tu davi delle valutazioni precise e le intervalli come intenzioni precise.

Freda: Mi pare di capire che qui siamo sempre nell'ambito delle opinioni.

Ventura al Freda: Avevi o no, a quel tempo, dei contatti politici, per me non comprensibili, con certi uomini della sinistra extraparlamentare come Emilio Vesce, che era di Potere Operaio?

Freda: L'ho conosciuto. L'ho visto due o tre volte.

L'ufficio chiede a questo punto al Freda di dire se si sia accorto della mancanza di un timer.

Freda: Mi sorgerebbe il sospetto, dal momento che il Ventura lo dice con tanta sicurezza.

L'ufficio chiede al Freda se tutti i

timer che ha acquistato siano stati consegnati al capitano Hamid.

Freda risponde: Ho la certezza di averli consegnati tutti. Certo io non sono sicuro di averli contati tutti. Non erano diamanti quegli aggeggi.

L'ufficio fa presente al Freda che nel corso del suo primo interrogatorio egli palesò chiaramente il timore che i servizi segreti ebraici potessero venire a conoscenza del fatto che egli aveva collaborato con gli arabi, e che pertanto pare poco verosimile che egli non si sia accorto della sparizione del timer e che non se ne sia preoccupato (...).

Il Freda afferma: Non ricordo se ho discusso con il Ventura degli attentati. Ripeto comunque la mia tesi: lo ho fatto delle ipotesi. Quanto alle tre persone, venni a sapere a Roma che erano andate in Spagna perché avevano paura di essere arrestate. Del resto anche se innocente, chi sta per essere incriminato scappa.

Se io sono lucido nella diagnosi, non significa che io sappia.

Ventura: Il Freda non parlò, in relazione agli attentati, in termini di timori. Per lui non erano timori, erano timori per me. Egli mi ha dato sempre la sensazione che quei fatti per lui fossero produttivi. Si inquadravano perfettamente nel suo impegno politico. La sua direzione di impegno politico era questa.

Freda: Non conoscevo a quel tempo Serafino di Luia. Mi indicherò il Di Luia a Roma.

L'ufficio domanda al Freda con chi avesse rapporti, tra i gruppi extraparlamentari di destra.

Freda risponde: Non escludo di aver potuto conoscere casualmente qualcuno.

## Delle Chiaie

E' possibile che abbia conosciuto Stefano Delle Chiaie a Roma.

Non ho mai conosciuto Mario Merlino. Non lo ricordo comunque.

Non so dire da chi seppi, nell'ambiente romano, che i tre di cui parlò il Corriere della Sera erano andati in Spagna.

Ventura precisa che, anche se non ricorda la data esatta in cui sottrasse il timer dallo studio del Freda, ciò avvenne sicuramente successivamente agli attentati dell'8 agosto '69.

Freda: Desidero esprimere la mia meraviglia sul fatto commesso dal Ventura nel mio studio.

Sono convinto di aver trasmesso a chi me li ha richiesti tutti gli esemplari acquistati. Non sono nemmeno in grado di affermare che Ventura

menta, perché non riesco a capire il perché dovrebbe mentire su questa circostanza. Non ricordo di aver detto al Fabris che i timer servivano ad un mio amico di Treviso, come il Fabris ha dichiarato.

Ventura: Finii attirato dal timer nello studio del Freda, perché era un oggetto che non avevo mai visto, ed era accompagnato da un biglietto esplicito. Ho preso l'oggetto, il timer, cioè, perché in relazione all'appunto ed a tutti i discorsi precedenti potevo pensare che avrebbe potuto avere una specifica utilizzazione.

Non riferii alla magistratura di Treviso della scoperta del timer nell'ufficio del Freda, per tema di essere coinvolto, tanto più che ero già denunciato dal Lorenzon.

Nell'appunto erano indicate le caratteristiche tecniche del temporeggiatore.

Freda: Non ricordo se ho perso degli appunti sui timer.

Ventura: Sull'appunto erano indicate delle caratteristiche tecniche secondo le quali ad un certo punto si sarebbe arrivati alla chiusura del contatto elettrico, per cui mi fu facile pensare a cosa potevano servire.

Quella che Freda considera una « mancanza di stile », è un duro colpo alla sua linea di difesa sui timers. Unito ad altre testimonianze, e soprattutto a quella dell'elettricista Fabris, esso trasforma i timers in qualcosa di più che un indizio.



Guido Lorenzon.

## Freda e i detenuti di S. Vittore

Così il nazista Freda, a S. Vittore, scrive a Ventura:

« Ho saputo che il tuo isolamento è peggiore del mio, per cui non ho protestato di fronte all'ipocrita affermazione che l'isolamento è "processualmente" cessato, ma

viene mantenuto solo per proteggerci. D'altronde, questi capi potrebbero ficcarmi anche in un reparto dove qualche plebeo non vedrebbe l'ora di spaccarmi la faccia, pare proprio che a S. Vittore avvengano queste situazioni! ».

Non occorrono commenti.

## RAUTI - LA FACCIA DI BRONZO DEL TERRORISTA

Il 17 aprile '72 — il 25 aprile sarà scarcerato — il nazista Pino Rauti conclude così il suo interrogatorio:

« Aggiungo che ho sempre disprezzato il terrorismo come arma di lotta politica, che il terrorismo omicida è tipico della sinistra, e che come uomo di destra ho sempre lottato a fronte aperta fin da quando mi aruolai volontario nella guerra e in tutti questi 25 anni, come testimonia la mia attività di scrittore e di giornalista ».

Ma Pino Rauti ha una pessima memoria. Agli inizi degli anni '50 fu incarcerato per 13 mesi come responsabile di una serie di attentati terroristici commessi dal F.A.R. (Fasci di Azione Rivoluzionaria), e precisamente:

- a Roma, al cinema Galleria;
- a Palazzo Chigi;
- all'Ambasciata USA (« falso anarchico »);
- alla Legazione Jugoslava;

— al Viminale;

— alle sedi del PRI, PSU, ANPI, di Milano, Roma e Brescia.

Insieme a lui furono imputati degli stessi reati altri nomi noti: Julius Evola, il teorico del nazismo; Fausto Gianfranceschi, redattore dello « Specchio »; Alberto Ribacchi, presidente di « Europa Civiltà »; Mario Gionfrida, consigliere MSI a Roma; Franco Petronio, consigliere MSI a Milano, e altri.

Ed ecco, secondo un rapporto della Questura di Roma del 1-6-51, il tipo di attentati commessi dall'« uomo che ha sempre lottato a viso aperto »:

« Gli attentati sono stati compiuti con imponenti cariche di circa 1 kg. e 1/2 di tritolo ciascuna e sono stati caratterizzati da un criminale disinteresse per il gravissimo pericolo di strage ad essi conseguente, non essendo state prese alcune elementari precauzioni per la vita delle persone, il che dimostra il fine terroristico, oltre che dimostrativo ».

## Freda - Arsenico, vecchi nazisti, e nuovi imbecilli

Il fascista Freda non ha esitato a dare questa strepitosa prova di sé, nel corso di un interrogatorio. « Nel corso di una discussione al caffè Pedrocchi, sullo sterminio degli ebrei da parte dei tedeschi, io feci presente che la cosa non era attendibile, in quanto, se i tede-

schì avessero voluto liberarsi effettivamente degli ebrei, avrebbero potuto farlo agevolmente, senza utilizzare trasporti ferroviari, tanto necessari per la guerra, mettendo dell'arsenico nelle condutture dell'acqua potabile destinata ai quartieri ebrei ».



Giovanni Ventura.



Franco Freda.

